

IL VENERDÌ

di Repubblica



Grandi manovre
in Inghilterra. Carlo
prepara le nozze con Camilla.
E Diana? Si consola
trionfando in America

Un **TRONO**
per due

Due attori erano evesi, la Compagnia della Fortezza di Volterra, composta da detenuti, rischiava di non poter lavorare: sospese le prove e le tournée. Ma la ragione ha prevalso e dal 25 luglio si torna in scena con tre classici del teatro dietro le sbarre

Le voci di dentro

di PAOLA ZANUTINI
 fotografie di CHRIS WARDE-JONES

VOLTERRA - Il carcere di Volterra è un'antica fortezza all'ingresso della città. Spesso i turisti suonano per entrare, credono sia uno dei tanti monumenti italiani inguaribilmente chiusi. Rinchiusi lì dentro, invece, ci sono assassini, rapinatori, violenti e violentati dalla vita che scontano le loro pene. Sempre lunghe, a volte infinite. Non c'è clangore di serrature e catenacci quando si entra, ma il suono elettronico e inquietante dei pistoni che azionano gli ininterrottivi cancelli: una sorta di sirena. In prigione, l'apertura di una porta è sempre un momento di emergenza.

Nel campo sportivo, trentatré metri di prato artificiale circondati dalle inferriate e dominati dagli spalti e dalle feritoie delle celle, i trentatré attori-detentori della Compagnia della Fortezza aspettano di iniziare le

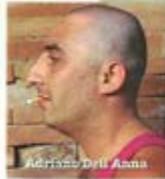
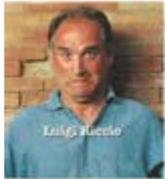
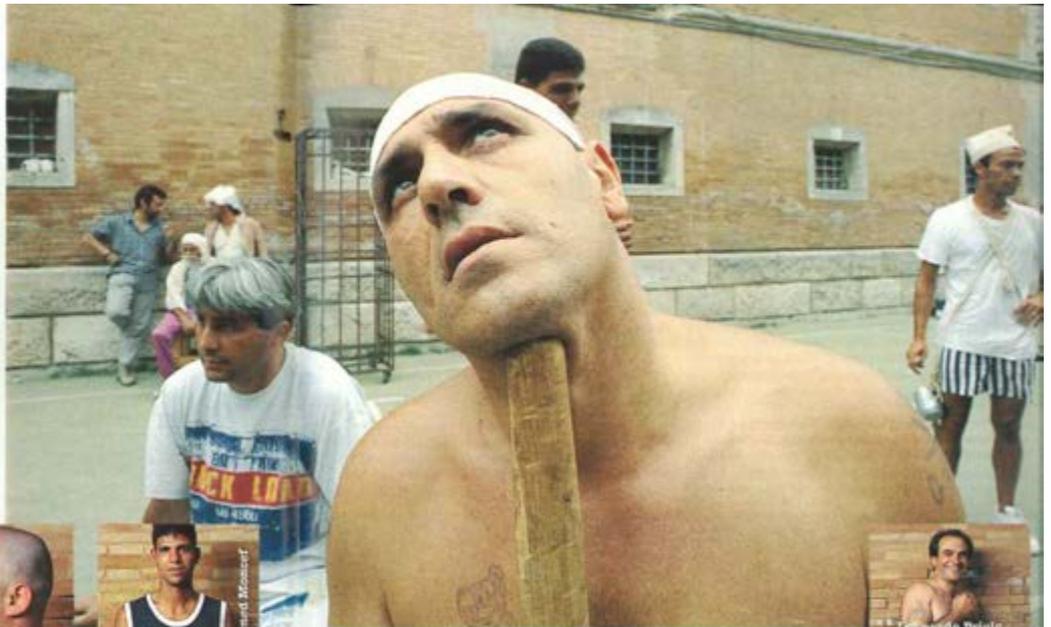
Nel cortile del carcere di Volterra, i detenuti-attori della Compagnia della Fortezza provano una scena de "La prigione" di Kenneth Brown

prove. Se le sime hanno già sottolineato la demarcazione fra il dentro e il fuori, uno sguardo a questi uomini giovani e adulti è come un urlo della diversità. Vien voglia di sbattere dentro per falso ideologico art director e modelli che ricorrono al look gallo per pubblicizzare jeans, deodoranti, canotte; due settimane fra questi muscoli (defilati) disperatamente allentati in palestra e fra questi ritaggi infestanti e approssimativi sarebbero un buon vaccino contro l'idrozia.

La Compagnia della Fortezza ha facce e corpi stupidi. Bellezza non convenzionale, passionalità, affabulazione. Nel caldo di luglio, i detenuti-attori sono vestiti da bagnini o da giocatori di basket: ciabatte e Nike, toraci abbronzati e asciutti più giovani dei visi che sono segnati da fatiche assai più truci del sollevamento pesi. Tanto vitalismo muscolare è visibilmente compreso dalle sbarre di questo carcere peraltro esemplare, dove si studia, si fa teatro, si hanno rapporti civili con guardie e direttore.

Dieci anni fa, al regista napoletano Aterido Puzo, arrivato a Volterra con Eugenio Barba, venne l'idea di fare uno spettacolo con molti attori. Non aveva grandi imparti alle spalle, ma aveva il suo atelier teatrale Carte Blanche proprio di fronte alla Fortezza. Bussò e gli fu aperto. Di quel nebuloso spettacolo con tanti figuranti non si fece più nulla, ma con la pragmatica

Dall'88 a oggi circa 250 detenuti hanno partecipato ai lavori della compagnia, ma non tutti sono potuti uscire per le lauree. Accanto e in basso, due momenti del "Marat-Sade". Sotto, una galleria di ritratti degli attori



collaborazione del direttore Renzo Graziani iniziò qualcosa di più importante. Non che il teatro in carcere sia una novità; ci sono almeno altri quaranta istituti dove si fanno esperienze del genere. Ma Puzo e i suoi non fanno animazione, psicodramma, autoscienza, dopelavoro, filodrammatica: fanno teatro vero. Aggraziati o redarguiti dai critici più illustri in base ai risultati raggiunti e insigniti di riconoscimenti prestigiosi come il Premio Ubu o il Premio Europa Nuove Realità Teatrali.

Quattro volte al giorno, Puzo attraversa quei cancelli, si fa controllare dalle guardie che ormai gli danno del tu ma continuano - com'è giusto che sia - a perquisire i materiali che porta dentro o fuori dal carcere. Puzo dice che anche questa routine straniante e queste inevitabili difficoltà contribuiscono al suo progetto: il teatro dell'impossibile.

Dal 25 luglio, nel corso del festival Volttrattato, la Compagnia della Fortezza darà un saggio di questa sfida impossibile con i tre lavori più significativi messi in scena in questi anni: *I negri* di Jean Genet, *La prigione* di Kenneth Brown e *Il Marat-Sade* di Peter Weiss. Non ci sarà una nuova produzione perché la Compagnia, negli ultimi tempi, ha avuto non pochi problemi: il 15 dicembre scorso due detenuti-attori in permesso premio non sono rientrati dopo l'ultima replica de *I negri* nel teatro di Volterra. Per quattro mesi sono state sospese le attività teatrali e si è temuto che venissero aboliti. Un anno prima, d'estate, altri tre l'avevano fatta ancor più grossa: sono in corso i processi per appurare se è vero che prima di andare in scena andassero a far rapine. La reazione dell'opinione pubblica è stata molto semplice e semplicistica: si è limitata a sovrapporre il teatro al



reato. Abolendo il primo si aboliva anche il secondo: se i detenuti la smettevano di far gli attori non c'erano più rischi di evasioni e rapine.

Dopo che Puzo ha ripetuto molte volte e con molta pazienza che gli attori della Fortezza non usufruiscono di permessi "teatrali" ma dei permessi premio previsti dalla legge Gozzini, si è cominciato a ragionare. E si è cominciato a capire che chiedere il teatro è un po' come "chiudere il Natale", periodo in cui molti detenuti sono in permesso per stare con le loro famiglie.

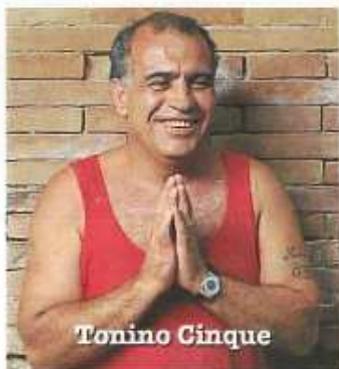
Nel cortile della Fortezza si prova una scena del *Marat-Sade*: «In ma se' pazzo!» grida, come da copione, un attore: «O sapimmo...» risponde dalla cella d'isolamento un altro vecchio attore della compagnia, momentaneamente inabilitato a partecipare, però vicino col cuore, come si suol dire. Ma siccome la scena del *Marat-Sade* è un manicomio, i detenuti fanno i matti: assaltano le sbarre, ci si arrampicano fin quasi a sospese, le percuotono con coprenchi di petola e altra ferraglia con un fra-

stuoano da insurrezione. È l'evocazione neanche tanto simbolica di una rivolta carceraria: un brivido di liberazione per chi la compie e di allarme per chi vi assiste. Poi, con temprato professionismo, gli attori escono dal ruolo per passare ad altro. Alla marcia forzata dei marines galeotti de *La prigione* e all'ipnotica contaminazione fra Lombroso e Genet dove un detenuto, davvero molto tatuato, recita un monologo appeso a testa in giù.

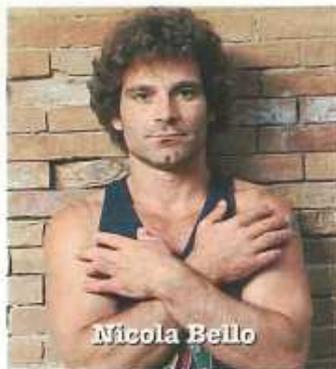
Punzo dice che il carcere è una metafora del nostro carcere: della nostra prigione di pregiudizi nei confronti di chi sta dall'altra parte del muro. Forse anche questa tranquilla velocità nell'entrare e uscire da un ruolo è una metafora del dentro e del fuori.

Fra urla, gemiti, cachinni e battutacce emerge un attore: Francesco Capasso, che Masolino D'Amico ha definito un piccolo Marty Feldman napoletano. Francesco ha 33 anni, è finito in galera per una rapina da 370 mila lire in una farmacia, ma era già pregiudicato perché prima si concentrava molto sulle autoradio: da cinque anni è l'anima della compagnia. È andato solo una volta a teatro per vedere la sceneggiata, ma ci sa fare. Era specializzato nel dare il tormento ai passanti: «Facevo tanta ammuina che quelli per levarmisi dai piedi mi davano la cinquantamila».

Poiché nelle patrie galere il tasso di meridionali è tristemente più alto e anche a Volterra si sente parlare napoletano, sardo, siciliano, calabrese, i primi anni Punzo propose testi in dialetto come *La gatta cenerentola* di De Simone: il passaggio ai testi in lingua si fece nel '93 quando l'esperienza era già consolidata e i detenuti avevano ormai capito che il teatro era un impegno in più e non certo un passatempo. Quell'anno cominciarono anche le ➔



Tonino Cinque



Nicola Bello



Lino Di Maio

TRE PEZZI DA GALERA IN CARTELLONE

PERCHÉ VANNO IN SCENA "MARAT-SADE", "LA PRIGIONE", "I NEGRI"

tre testi che la Compagnia della Fortezza rappresenterà nel corso del festival Voiterrateatro sono tre capisaldi del teatro d'opposizione anni 60-70. Oggi vengono considerati superati, dice il regista Armando Punzo, ma in carcere risultano attualissimi: è un modo per raccontarsi con altre parole. Il *Marat-Sade* di Peter Weiss (il 27 luglio a piazza dei Priori), vede Marat e Sade, rinchiusi in manicomio, disquisire di rivoluzione individuale e di rivoluzione politica e sociale. Tutto intorno, l'esplosiva recita degli ospiti del manicomio, consentita da un direttore falsamente permissivo, genera caos e quindi censura. Con *La prigione* di Kenneth Brown (il 26 in via Gramsci), reso celebre dal Living Theatre, l'allusione alla prigione, già palese nel *Marat-Sade*, diventa dichiarata: la scena è un carcere militare punitivo dei Marines. *I negri*, contaminazione tra il testo di Jean Genet e gli scritti dell'antropologo Cesare Lombroso (il 25 e il 26 al teatro di S. Pietro), lavora sul tema della diversità: «Una compagnia di negri recita per un pubblico di bianchi» scrive Genet, abituale ospite delle prigioni. «I negri sono i detenuti» deduce Punzo e inserisce le catalogazioni fisiognomiche dei criminali elaborate Lombroso che rendono la diversità ancora più diversa

Il marchese de Sade e una Charlotte Corday non troppo femminile. A destra una scena de "I negri". Sopra, altri ritratti



PRIGIONE & SIPARIO

tournee. «Certo, la prima volta che leggi il *Marat-Sade* ti chiedi ma che è?» dice Francesco, «poi, piano piano entri nei personaggi e trovi quello che ti sta meglio addosso. C'è gente che non gli entra proprio in capo, ma gli altri ci riescono. E poi, noi facciamo teatro per dimostrare a chi ci ha già giudicato che ci possono giudicare meglio».

Quest'ansia del giudizio è una costante del lavoro dei detenuti e si presenta anche nell'attribuzione delle parti. Si legge il testo tutti insieme con il regista per vedere se è realizzabile e poi si cominciano a distribuire i ruoli: chi rimane escluso ci rimane anche male, ma questa non è una compagnia buonista, è una compagnia di professionisti e quel che conta è il risultato. Gli esclusi abbozzano.

Giuseppe Ranieri ha 36 anni, è di Palermo e la sua seconda bambina è nata quindici giorni dopo il suo arresto per una rapina «dove c'era scappato il morto». «Ho chiesto di essere trasferito qui da un altro carcere perché qui c'era il teatro e altre attività che ti restituiscono dignità. Non ero molto capace a parlare, il teatro mi ha fatto aprire. Adesso parlo anche con i professori di mia figlia quando vado a casa in permesso». Fra undici anni, quando avrà scontato la sua pena, Giuseppe farà il piz-



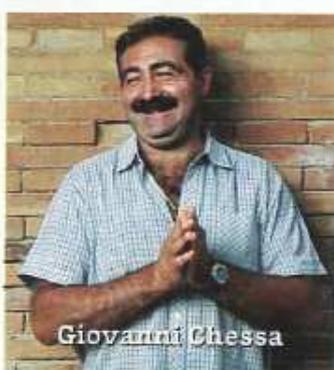
Il regista Armando Punzo festeggiato dai suoi attori. Sotto, la fisionomica di Lombroso applicata a "I negri" di Genet. In basso il più bravo della compagnia: Francesco Capasso



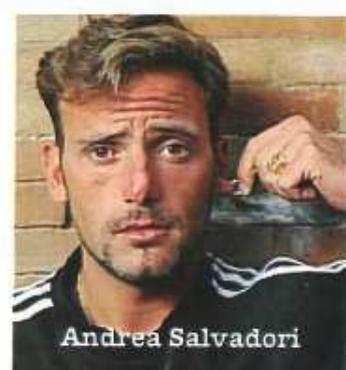
Giuseppe Cocimano



Djerid Abbessalem



Giovanni Chessa



Andrea Salvadori

zaiolo nel ristorante dei cognati che si sono trasferiti a Bologna. A fine pena, Franco, che non è sposato e dedica «il settanta per cento della mia vita al teatro», vorrebbe fare l'attore, ma non ha trovato neanche un lavoro da operaio che gli consenta la semilibertà, quindi non si fa illusioni.

Punzo invece se ne fa. «Abbiamo cento milioni di contributi all'anno, tutti dagli enti locali: lo Stato, nonostante i ministri vengano sempre a vedere i nostri spettacoli, è totalmente assente. Eppure questi detenuti dovrebbero essere pagati per il loro lavoro di attori. Perché dobbiamo perdere uno come Franco che fra poco, quando uscirà, non potrà usare la sua bravura? Il teatro in carcere è una ricchezza per noi che stiamo fuori ma non per loro che stanno dentro».

Paola Zanuttini

